

la guerra in america

Perché un essere umano è disposto ad immolarsi per uccidere altri esseri umani?

Rifugiati afgani
in Pakistan
per paura dei
bombardamenti
americani
McConico/APRapporto segreto dei servizi
«Il secondo obiettivo
potrebbe essere il Vaticano»

Il secondo obiettivo della "rete" di Osama Bin Laden, dopo gli Stati Uniti, potrebbe essere il Vaticano. È una voce che rimbalza dagli Usa, raccolta dall'editorialista Igor Man che ne parla sul quotidiano telematico "Il Nuovo". «Io non credo assolutamente che questo possa accadere - precisa Man - però si tratta di una notizia riportata da una buona fonte giornalistica. Si tratta di un rapporto segretissimo compilato dai servizi italiani che lo hanno consegnato ieri alle massime autorità italiane». «La notizia però - aggiunge Igor Man - è filtrata non in Italia, bensì in America. Ora non ci sono le condizioni né tecniche, né psicologiche. È stato attivato un sistema di allarme capillare ed efficace». Dall'Osservatore romano arriva un messaggio agli Usa: «La grandezza di un popolo nei momenti più tragici è stata sempre quella di saper osare con la pace, e il popolo statunitense lo ha dimostrato nei momenti più tristi della sua storia».

Siegmond Ginzberg

Ci si chiede: cosa può spingere un essere umano ad immolarsi per uccidere altri esseri umani? La fede? O più l'odio? Due degli attentatori suicidi erano piloti sauditi addestrati in America. Non erano dannati della terra disperati. Uno si era diplomato alla più prestigiosa università dell'aeronautica americana. Un altro frequentava corsi serali. Aveva messo un'inserzione sui giornali in cerca di una moglie messicana. «Sono dolci, ottime mogli», diceva.

Ci si chiede: cosa può spingere i tifosi del Galatasaray, nell'Europa Istanbul, a fischiare durante il minuto di silenzio per le vittime innocenti del massacro a Manhattan? O donne e giovani palestinesi ad esultare a Gaza inneggiando ad Osama bin Laden? Cosa fa dire ad un droghiere di Teheran, che nei confronti degli afgani ha probabilmente la stessa considerazione che un baluba del bergamasco ha nei confronti dei vù comprà, che «il sangue si versa per odio e questo odio gli americani se lo sono meritato»?

Ci si chiede: Perché tanto odio contro l'America? Non solo contro l'«altro», il diverso, il vicino di un'altra etnia o di un'altra religione, di un altro colore di pelle, come si è pure visto anche nel cuore dell'Europa e della stessa America, non genericamente contro l'Occidente, ma contro quel paese?

Si sono tentate molte risposte. Perché l'America è arrogante, vuole imporre i propri interessi e basta, se ne frega del resto del mondo, e con la presidenza Bush l'atteggiamento si è esasperato, sono venuti meno anche gli sforzi per mitigarlo, dice qualcuno. Spiegazioni del genere erano state portate anche per molti aspetti dell'antiamericanismo europeo. Gruppi sociali in crisi, ambienti intellettuali in cerca di identità, certezze e valori perduti sono portati a trovare negli Stati Uniti un capro espiatorio, ci aveva spiegato il politologo Ezra Suleiman, che insegna a Princeton. Sarà. Ci si può magari immaginare gli anti-global più incattiviti bruciare in effigie Bush e le Torri gemelle. Per decenni c'era stato un antiamericanismo legato alle simpatie per i dannati della terra, o alle simpatie per il comunismo. Ma nessuno può seriamente pensare che ad infiammare questo tipo di antiamericanismo tendesse Osama bin Laden o chi per lui ha concepito questo attacco all'America.

Il petrolio alle radici dell'odio

I terroristi sembrano spinti più dalla vendetta contro gli Usa che dalla fede

Un altro tentativo di spiegazione concentra l'attenzione sul mondo islamico, in particolare quello dell'islam arabo, sul possibile «scontro delle civiltà» che secondo studiosi come Samuel Huntington impronterebbe ineluttabilmente il nostro futuro. L'odio, sostengono altri, ha radici non tanto nella rivalità millenaria tra mondo islamico e occidentale («terra di guerra»), ma più specificamente nella storia dell'ultimo mezzo secolo, un periodo relativamente breve in cui popoli che si erano appena formati un'identità specifica (mia nonna per Palestinesi intendeva i nostri parenti ebrei che abitavano in Palestina) e Stati nuovi (Irak, Siria, Arabia Saudita, sono nati dopo la Prima guerra mondiale) hanno subito una crescente serie di sconfitte ed umiliazioni. L'odio per gli Stati uniti

deriverebbe dal fatto che siano percepiti come la causa principale delle umiliazioni, della loro impotenza.

Si potrebbe obiettare che nella storia dell'islam indipendente dell'ultimo mezzo secolo, le umiliazioni, i lutti, le catastrofi e il sangue versato non sono venuti solo dalla guerra perse, contro Israele o contro i colonialisti ma anche da ben più sanguinosi conflitti inter-arabi o inter-islamici (la guerra Iran-Irak ha fatto più morti di tutte le guerre contro Israele), rivoluzioni, guerre civili (si pensi all'Algeria), e assassinii di re, leaders e presidenti. La maggior parte dei musulmani vive sotto regimi dispotici, dittature feroci, regimi corrotti, talvolta medievali. C'è chi ha osservato che il fanatismo religioso, l'odio contro l'Occidente e contro gli Stati uniti, la scelta di campo,

spesso in toni più truculenti di quelli dei palestinesi, nel conflitto israelo-palestinese, è in molti casi un surrogato, un canale di sfogo dell'odio che molte popolazioni islamiche nutrono nei confronti di chi li governa, assetate di sangue.

Ma allora perché non solo i poveracci, ma anche il ceto medio colto, gli intellettuali più raffinati, i banchieri del Cairo, i bazaristi e i professori universitari di Teheran, i militanti curdi e i sindacalisti di Istanbul, gli avvocati di Islamabad e di Algeri e ce l'hanno tanto con l'America, anziché ispirarsi ai valori della democrazia e della libertà per difendersi dai propri tiranni? Perché esasperati dalla frustrazione? O perché sono convinti che l'America li abbia sistematicamente abbandonati e traditi, sia stata per decenni il principale sostegno



Amr Nabil/AP

dei loro carnefici, li abbia usati e sorretti perché l'unica preoccupazione erano i propri interessi economici e strategici? Non è un'ipotesi avanzata da estremisti anti-occidentali e anti-capitalisti. L'abbiamo ripresa dalle colonne del Wall Street Journal.

C'è chi sostiene che le radici di tanto odio siano nel petrolio più che nella religione, nella cultura e nel sangue. È per il petrolio che l'America aveva sostenuto lo Scia dell'Iran, per poi ritrovarsi Khomeini. È per il petrolio che avevano sostenuto, coccolato, incoraggiato Saddam Hussein, aiutandolo a fare la guerra all'Iran. Sempre dichiaratamente per il petrolio gli avevano fatto guerra. È per il petrolio che avevano coltivato, finanziato, formato lo stesso bin Laden e importanti società petrolifere americane avevano esultato alla conquista del potere da parte dei taliban in Afghanistan.

C'è un'intera e serissima letteratura dedicata ad interpretare quel che sta succedendo in Asia in termini di Great Game, riedizione del grande gioco che già dall'Ottocento aveva già impegnato Russia e Impero britannico.

Vale a questo punto la pena di aggiungere a queste diverse interpretazioni quella di Osama bin Laden in persona. La da nel proclama del 1998 in cui indicava come dovere religioso di ogni musulmano «uccidere gli americani e i loro alleati, sia civili che militari, dovunque sia possibile». Perché? Indicava tre ragioni. Primo: perché «gli Stati uniti stanno occupando le terre dell'Islam in Arabia, nel luogo più sacro all'islam, saccheggiando le sue ricchezze (leggi petrolio), asservendo i governanti, umiliando il popolo, minacciando i vicini, utilizzando le proprie basi nella penisola come punta di lancia nella lotta contro i vicini islamici.

Secondo: per le sofferenze inflitte all'Irak dall'alleanza ebraico-crociana».

Terzo: perché malgrado che gli obiettivi degli americani siano religiosi ed economici, servono anche gli interessi dello Stato ebraico».

Maltempora di Moni Ovadia

L'ANELLO AUTENTICO

L'editorialista del «Giornale» - don Gianni Baget Bozzo - ha di recente firmato un fondo che riesce difficile non definire inquietante. Facendo leva sull'orrore provocato in ogni coscienza civile dallo spaventoso attentato terroristico che ha distrutto le Twin Towers di New York e cancellato le esistenze di migliaia di innocenti fra le quali diverse centinaia di donne e uomini di fede musulmana, ha proposto di indire una crociata ultimale contro l'Islam. Fra le altre colpe, alla fede di Muhammad, ha ascritto la pretesa di una superiorità sul cristianesimo: ci stupisce tanta indignazione nei confronti di una tipica sindrome da ultimo arrivato al monoteismo, sindrome che ha segnato, fino a tempi recentissimi, il credo cristiano - ed in particolare quello cattolico - nei confronti del vetusto ebraismo. Tutto sommato, un cattolico dovrebbe essere comprensivo nei confronti delle esigenze di auto-legittimazione qualora limitate alle questioni dottrinarie. Ma l'attitudine più allarmante che si co-

glie nelle parole di Baget Bozzo, è il fare di tutte le erbe un fascio: se Muhammad uccide, è l'Islam che ha ucciso. Per molti secoli in Occidente è stato praticato questo perverso sillogismo nei confronti dell'ebreo. Se Abramo uccide, è Israele che ha ucciso. Nei paesi in cui il cristiano è minoranza senza influenza di potere, è la chiesa che subisce la violenza dello stesso pregiudizio. Parole tan-tano, ha proposto di indire una crociata ultimale contro l'Islam. Fra le altre colpe, alla fede di Muhammad, ha ascritto la pretesa di una superiorità sul cristianesimo: ci stupisce tanta indignazione nei confronti di una tipica sindrome da ultimo arrivato al monoteismo, sindrome che ha segnato, fino a tempi recentissimi, il credo cristiano - ed in particolare quello cattolico - nei confronti del vetusto ebraismo. Tutto sommato, un cattolico dovrebbe essere comprensivo nei confronti delle esigenze di auto-legittimazione qualora limitate alle questioni dottrinarie. Ma l'attitudine più allarmante che si co-

una delle più commoventi concezioni della pace e dell'armonia fra gli esseri viventi. Vi sono state epoche della Storia in cui la civiltà ha abitato nella casa islamica. Non bisogna confondere l'Islam con l'islamismo, l'uso politico strumentale e rigido di passi del Corano da parte di chierici tiranni assetati di potere e di dominio sulle anime e sui corpi. Di fatto, ogni volta che si tenta di costruire una teocrazia, si imbocca la strada dell'intolleranza e del sangue, si abbandona la via maestra dell'emulato Dei per quella luciferiana della sostituzione Dei. A questo punto del nostro discorso forse sarà utile ricordare la parabola del re morente e dei tre figli. Un vecchio re molto malato, in prossimità della morte doveva lasciare il sigillo della propria regalità, un preziosissimo anello, a uno dei suoi tre figli, ma poiché li amava tutti egualmente, decise di commissionare ad un orafetto espertissimo due copie indistinguibili dall'originale cosicché ciascuno degli eredi pensasse di ricevere l'anello autentico. Così so-

no le tre grandi Religioni. Io ho da proporre una variante personale di questa parabola: le copie che il re fece fare furono tre; l'originale lo tenne per sé ritirandosi dal Mondo. La morale non è connessa direttamente alla storia, ma ci azzecca ugualmente. La democrazia viene dai laici, i religiosi l'hanno accettata spesso oborto collo. Oggi ne godono i benefici e sviluppano fortunatamente una spiritualità più modesta. Nel mondo islamico, i principi democratici stentano ad affermarsi non per ragioni ontologiche, bensì per ragioni storiche. La sconfitta della potenza araba da parte del mondo cristiano prima, ad opera di Tamerlano poi, quella successiva della Grande Porta, erede del pensiero maomettano, e la protervia colonialista dell'Europa, hanno determinato un accumulazione di frustrazioni le quali, si sa, sono nemiche del laicismo. È pertanto urgente, da ogni parte, evitare le farneticazioni e dare la parola agli uomini saggi per non sprecare le esigue possibilità di farcela.

L'INTERVISTA. Il priore della comunità di Bose e animatore da anni del dialogo tra religioni: ecco perché musulmano non significa fondamentalista

Bianchi: «L'Occidente non cerchi il nemico nell'Islam»

Roberto Monteforte

Moschee attaccate, africani, arabi o asiatici guardati con sospetto, in alcuni casi aggrediti. Un brutto clima monta in Occidente. E la voglia di trovare un nemico e questo nemico è l'Islam, identificato con il male, con il fondamentalismo religioso, con la violenza.

Ma questa è una strada pericolosa e senza uscita per l'Occidente. Non dimentichiamo all'inizio del terzo millennio quanto l'uomo sia capace di costruire il male, di esercitare violenza contro un altro uomo. La chiama «Epifania del Male», Enzo Bianchi, priore della comunità di Bose, uomo di fede e appassionato assertore del confronto tra le religioni.

Che mette in guardia: «Non facciamo dell'Islam un nemico, ci si era troppo abituati a un nemico, molti ne hanno nostalgia e vogliono assolutamente creare nell'Islam un nemico dell'Occidente e questo è un errore terribile...»

Perché è un errore terribile?

Innanzitutto perché l'Islam ha mostrato nei secoli una cultura, una capacità di dialogo con i cristiani e anche con gli ebrei che è perlomeno pari a quella che abbiamo mostrato noi, in fatto di tolleranza. Penso al momento in cui si coabitava insieme non solo in Medio Oriente, ma anche in Spagna.

Poi, perché è un atto di ingiustizia identificare tutto l'Islam con una frazione intollerante. Il

monoteismo del Corano è molto vicino al monoteismo dell'Ebraismo e del Cristianesimo, e non c'è, mai, nessuna violenza che possa essere giustificata a partire dalla vera tradizione islamica. In nome di Dio non si può uccidere né nell'Islam, né nell'Ebraismo, né nel Cristianesimo. Certamente nell'Islam ma nemmeno l'Ebraismo hanno gli accenti di perdono e di amore per i nemici che ha il Cristianesimo, ma questo non ha impedito neanche ai cristiani di fare le crociate e le guerre di religione.

Eppure quando si parla di fondamentalismo ci si riferisce solo a quello islamico. E questo modo di ragionare è considerato ingiusto dagli islamici.

Non dobbiamo dimenticare che il fondamentalismo che si è affacciato alla fine degli anni Settanta in realtà ha toccato tutte le religioni. C'erano i Sikh in India, ma c'è stato, anche all'interno del Cristianesimo, un indurimento confessionale molto forte, penso ad alcune frange fondamentaliste di chiese negli Stati Uniti o alle sette in Sud America. Dove c'è fondamentalismo non c'è né dialogo, né tolleranza. E questa, per il Cristianesimo, è una smentita fatale.

Il fondamentalismo nasce come ricerca di un'identità?

Ha diverse cause. Quando è nato alla fine degli anni Ottanta, l'Islam soffriva una situazione di povertà e di disperazione, non certo una mancanza di identità.

Ma, come è ancora adesso, c'era anche una condizione di umiliazione imposta da noi occidentali. Non possiamo dimenticare che stiamo umiliando questi paesi. Le condizioni disperate di molti di loro, di molti dei loro abitanti poveri, sono l'humus dove cresce il fondamentalismo. In ambito cristiano, invece, l'humus non erano la povertà o l'oppressione, piuttosto un momento di incertezza nell'affrontare la modernità, la nostalgia di una cristianità già affondata negli anni Settanta e, nello stesso momento, scoprirsi minoranza.

Come vede il futuro?

Molto dipende dalla crisi che stiamo vivendo. Dipende dal fatto se siamo capaci di dare il segno che, con i paesi arabi e l'Islam,

vogliamo arrivare a un accordo, al dialogo, al riconoscimento nel consesso delle nazioni di quella dignità che loro vogliono avere anche in nome di un passato culturale: non possiamo dimenticare i grandi doni che hanno dato all'umanità e allo stesso Occidente, a livello filosofico, scientifico e culturale. Se, invece, facciamo dell'Islam il nemico dell'Occidente, credo che sarà impossibile vedere orizzonti di pace.

È cronaca di questi giorni che qualche moschea venga attaccata, che qualche persona che viene da un paese arabo o africano si senta minacciata...

Questo dimostra che c'è, anche da parte nostra, un fondamentalismo e che il male opera

da noi e non solo nei fondamentalismi. Se adesso noi cerchiamo di rispondere a questa violenza, certamente inaudita, con una violenza che non è capace di cogliere obiettivi precisi, ma che fa di ogni erba un fascio, significa che viviamo nella loro stessa logica... Ma spero che prevalgano la ragione e il buon senso.

Quindi lei è preoccupato per le possibili reazioni statunitensi all'attentato dell'11 settembre?

Bisogna essere preoccupati. Bisogna assolutamente chiedere che ci sia intelligenza, che si pensi bene e, soprattutto, che ci sia un accertamento chiaro di quale nemico vada sconfitto. Che non si faccia dell'Islam intero il nostro nemico.